

Due battute con Dacia Maraini, in attesa di ricevere "Il Calepino" 2008
LE IDEE CHE AIUTANO A CAMBIARE IL MONDO

Dacia Maraini ci risponde al telefono da Parigi, dove ieri sera – nell'aula magna dell'Università "Paris 13" – è andato in scena il suo ultimo lavoro teatrale, "Passi affrettati", che dà voce a una serie di testimonianze di donne di tutto il mondo in fuga – con "passi affrettati" appunto – dalla violenza e dalla discriminazione storica e familiare. Nonostante il poco tempo che ci può dedicare, la scrittrice accetta volentieri di affrontare alcuni temi che hanno attinenza con il premio "alla carriera" che l'Associazione Premio Nazionale di Narrativa Bergamo le consegnerà domenica nella nostra città.

Il "Calepino", il dizionario latino dell'inizio del '500, ha rappresentato per secoli uno strumento efficace per mettere in relazione lingue e culture diverse. Oggi abbiamo molti mezzi, più sofisticati e mirati. Tra questi, che posto ha la letteratura?

"Credo nella letteratura come strumento di conoscenza, anche perché sono convinta che certe conoscenze non si possano acquisire né con i libri di storia, né con i manuali. La letteratura ti dà una visione "dall'interno" delle cose che nessun altro strumento ti può dare. La narrativa, in particolare, arriva in luoghi molto lontani, là dove non arrivano la storia e la saggistica.

Non nego l'importanza della saggistica: che è poi la spiegazione, la teorizzazione, la razionalizzazione della conoscenza. Però la conoscenza prima avviene attraverso i sensi, e la scrittura – la scrittura letteraria – si muove proprio attraverso i sensi".

Lei ha frequentato molti generi e usato molti linguaggi letterari: la narrativa, la poesia, il teatro... C'è qualcuno di questi linguaggi che sente più adatto alla comunicazione del sapere?

"Considero il romanzo come il mezzo più efficace per far capire la storia di altri secoli, per trasmettere esperienze, vicende di altri luoghi e altre culture: il più adatto insomma per far viaggiare nel tempo e nello spazio, ma sempre in un senso che definirei "orizzontale".

Il teatro si pone invece in senso "verticale" perché è in rapporto con il trascendente, con Dio nel senso lato della parola, nel senso cioè del mistero dell'universo. Nel teatro l'uomo si interroga su se stesso, sul suo destino, sui suoi rapporti con la collettività e con lo Stato. E' sempre stato un luogo estremamente politico.

Infine, guardo alla poesia come a un'operazione linguistica di grande nobiltà e grande forza, che ha una capacità addirittura normativa nei confronti del linguaggio. Non a caso diciamo che la lingua italiana è nata con Dante, nel senso che è stata "normata", codificata da Dante".

Quando si parla della Sua opera letteraria, si sottolinea spesso il ruolo della coscienza: anzitutto quella del personaggio, che si forma attraverso le vicende vissute; ma poi quella del lettore che parimenti via via si costruisce...

"Dobbiamo fare chiarezza su un possibile equivoco. Siamo più o meno tutti d'accordo che lo scopo di un romanzo non è mai quello di formare delle coscienze o di insegnare alcunché. E' invece uno scopo di tipo esplorativo, conoscitivo, di ricerca. Un paradosso della scrittura è però che dopo, a posteriori, vi si può trovare anche una funzione di tipo didattico: ma – sottolineo – sempre a posteriori.

Lo scrittore non parte mai con l'idea di voler insegnare qualcosa: almeno non nel mio caso. Io cerco anzitutto di capire: la storia che scrivo può poi diventare – per chi la legge, per chi in qualche modo la usa – anche qualcosa di formativo. Però tutto questo non è nelle intenzioni dello scrittore e non è un dato di partenza".

Un'altra costante dei Suoi libri è il ruolo della memoria, vista come possibile condivisione di un'esperienza tra culture e generazioni diverse...

“Vorrei distinguere fra due tipi di memoria: anzitutto una memoria individuale, che dura quanto la vita di una persona, si misura in anni e decenni ed è importante perché ciascuno di noi, per la sua parte, ne è figlio. Però questa memoria da sola non basta: si intreccia con un altro tipo di memoria – la definisco “collettiva” – che ha invece tempi e radici molto più lunghe.

Noi per esempio siamo tutti figli del Novecento, delle ultime due guerre e di tutto quello che hanno comportato. Ma anche chi è nato nel 2000 porta queste memorie, per così dire, nel sangue e non ne può prescindere, esattamente come non ne possiamo prescindere noi. Queste memorie collettive appartengono a tutti: per questo è molto importante che siano coltivate”.

Prendo una frase di Suo papà Fosco – “ Tutto quello che accade nel mondo mi riguarda” – dal libro “Il gioco dell’universo” (Mondadori) per chiederLe: come possiamo capire quali fra le innumerevoli realtà di cui facciamo esperienza contano, sono davvero importanti?

“Quello che lei ha citato è uno degli insegnamenti più radicali di mio padre: l’ho appreso senza che lui mi abbia voluto insegnare nulla, semplicemente attraverso il suo esempio, il suo modo di stare nel mondo, ed io l’ho assorbito e condiviso.

Per quanto riguarda l’apertura al mondo, alle esperienze, non ne farei certo una questione di numero o di quantità. Di esperienze se ne possono fare miliardi, ma poi avviene comunque una selezione, per esempio attraverso la memoria, l’affettività, il consenso o meno che uno può esprimere. Però mi sembra giusto farne una questione di qualità: è importante che almeno alcune di queste memorie diventino, profondamente, insegnamenti di vita per ognuno di noi”.

Quando gli fu consegnata l’edizione 2007 del “Calepino”, Gianni Celati tenne una lunga lettura sul modo di concepire il tempo – e la vita – di una cultura molto lontana, quella wolof di Diol Kadd, in Senegal. Quali concrete possibilità di dialogo ci sono, a Suo parere, tra le culture molto diverse con cui ogni giorno ci confrontiamo?

“E’ un problema molto complesso. Alla base di tutto, però, io credo che il dialogo sia insito nella storia umana e nella natura umana. Noi non possiamo vivere se non abbiamo continuamente dei rapporti dialettici con chi ci sta vicino.

Poi ci vuole anche una volontà, naturalmente! Se ci si chiude, pensando che comunque l’altro sia un intruso, uno che non ci può capire e che non vogliamo capire... allora il dialogo diventa impossibile. Il risultato dipende quindi molto dall’atteggiamento.

Io credo che il dialogo debba essere alla base della crescita di un popolo: altrimenti è questo stesso popolo a perderci perché finisce con il chiudersi in se stesso, mummificandosi”.

Vorrei rivolgerLe un’ultima domanda sul rapporto fra la letteratura e l’impegno civile, sociale, politico: con un libro, con i libri, si può cambiare il mondo?

“No, non credo che si possa cambiare il mondo: però si può avere una parte nel cambiare la mentalità, lo spirito di un popolo. Certo, non lo si cambia nel modo con cui potrebbe agire un’azione militare o una decisione politica. Però si lavora sulle idee: ed io credo che anche le idee partecipano a cambiare il mondo.

Gli aerei che hanno abbattuto le Torri Gemelle hanno cambiato il mondo, non c’è dubbio! Però con che violenza, con che morte, con che spreco di vite umane, con che brutalità! Non mi sognerei mai di pensare di cambiare il mondo in quel modo. Ho fiducia invece nelle parole, nelle idee. E’ un modo più lungo, più difficile, forse più anonimo: ma comunque efficace.

Nessuno, però, può pensare di cambiare il mondo da solo. Non credo assolutamente nel “superuomo”! Ciascuno deve invece spingere verso una direzione insieme con altre

persone, mettere in moto una sensibilità comune: e piano piano, tutti insieme, si potrà anche cambiare il mondo”.

Salutando Dacia Maraini, il discorso torna ancora per un momento a “Passi affrettati” e alla possibilità di mettere in comune il vissuto e l’esperienza maschile e femminile. E così la scrittrice conclude: “E’ necessario che le donne si facciano protagoniste della riflessione sulla storia, e che questa riflessione non venga sempre affidata a qualcun altro. Alle spalle le donne hanno una storia di esclusione, che ha implicato anche – purtroppo – una vera e propria esclusione dalla storia. Credo quindi sia importante che riprendano in mano anche le riflessioni su di sé, sulla propria storia, sul proprio destino. Poi, però, questo cammino va percorso insieme, uomini e donne”.

Intervista raccolta da Alberto Pesenti Palvis

21 novembre 2008